

# Un killer intellettuale guidato dalla poetica della giusta intuizione

di ROBERTO FRANCAVILLA

●●● Nel volgere di un biennio, ovvero fra il 1967 e il 1968, all'attenzione dei lettori portoghesi – specie quelli più affezionati alla letteratura d'evasione – apparvero tre romanzi di genere poliziesco inclusi nell'assai popolare collana Riffifi. Tre romanzi a prima vista americani e fedeli, nella forma, nei dialoghi e nelle ambientazioni, a quell'universo fatto di gangster, sparatorie e indagini a alto rischio dal quale è irrimediabilmente segnato, ora come allora, il codice genetico del nostro immaginario. Li firmava un certo Dennis McShade.

A una prima lettura – alla quale sicuramente si limitarono in molti – le pagine di quella trilogia *hard-boiled* erano destinate a una funzione specifica: tenere compagnia durante un noioso viaggio in treno o provocare il gusto dell'emozione forte a esisten-

ze altrimenti minate dalla routine. Il protagonista, infatti, che si chiamava Peter Maynard e i cui connotati si potevano facilmente immaginare plasmati su icone quali il cinico Sam Spade/ Humphrey Bogart del *Falcone Maltese* o il Robert Mitchum del Marlowe chandleriano, era killer di professione e si muoveva in una New York ritratta nel dettaglio dei suoi vicoli ciechi, delle scale antincendio, dei grattacieli chiusi sulla città a offuscarne il cielo, dal bianco e nero pieno di ombre e accecanti controluce del cinema di Raoul Walsh e di Howard Hawks.

Tuttavia, fin dalla quanto meno sospetta «nota dell'editore» in cui McShade confidava che parlare di sé significava sostanzialmente parlare di Peter Maynard stesso, il lettore più preparato veniva di fatto invitato a una breve ma intensa passeggiata in un labirinto borghesiano che, a ben vedere, oltre che dall'epigrafe cervantina, cominciava proprio dal nome del protagonista, omaggio a quel Pierre Menard a cui Borges aveva affidato il progetto dell'iperbolica riscrittura di un *Don Chisciotte* in tutto e per tutto fedele alla lezione

ne dell'originale.

Dietro allo pseudonimo di Dennis MacShade si celava Dinis

Machado, giornalista sportivo, caporedattore di riviste di fumetti e vero culto (mai questo termine così abusato ebbe maggior pertinenza) della letteratura portoghese. Fu «scrittore da un romanzo solo», come recita il luogo comune che lo ha consegnato, libero dal *nome de plume* di giallista americano, alla cultura

del Novecento lusitano per via del romanzo-monologo *O que diz Molero*, del 1977. Per la verità, a quel libro seguirono altre prove letterarie, tutte di buon livello ma incapaci di svincolare lo scrittore di Lisbona da quel suo isolato capolavoro per il quale, una decina di anni fa, in occasione della traduzione francese, i critici di «Libération» avevano addirittura scomodato Orwell e Kafka. *O que diz Molero*, scritto nel socioletto gergale del Bairro Alto degli anni '40, riportava le memorie di un'infanzia e di una Lisbona perdute e ricostruite in forma di risposte a un interminabile interrogatorio poliziesco in cui era facile individuare le pratiche operate fino alla Rivoluzione dei Garofani dagli sgherri della Pide, la polizia politica di Salazar.

Solo di recente, l'editore Assirio & Alvim ha finalmente riscattato dall'oblio il Machado/McShade e i suoi tre classici del poliziesco, ai quali nel 2009 ha fatto seguito il fino a allora inedito *Blackpot*, rapsodia intorno alla morte in cui però non compare Maynard. Piccoli tesori che erano svaniti dai cataloghi ma venerati come autentici feticci e perveramente ricercati fra i polverosi scaffali degli *alfarabistas*. E con grande merito, dopo aver pubblicato il primo, *La mano destra del diavolo*, Voland propone adesso il secondo tassello, *Requiem per D. Chisciotte* (traduzione di Guia Boni, pp.143, € 13) al quale ci auguriamo che possa presto far seguito, a completamento del trittico, *Mulher e arma com guitarra espanhola*.

Doveroso fugare ogni dubbio: non si tratta affatto di un divertimento. Machado non ha mai ne-

gato di aver scritto il «trittico americano» su commissione e soprattutto per una urgente necessità di guadagno, dovendo saldare un debito contratto proprio con la Íbis, l'editrice per cui lavorava (afferma a proposito: «Il primo lo scrissi pensando a Dashiell Hammett, il secondo a Raymond Chandler e il terzo a Kafka. Li ho scritti, ho guadagnato i 20.000 scudi che avevo chiesto in prestito e ho chiuso con il poliziesco»). Lo ha fatto rispettando la ricetta del genere ma facendovi confluire, in un gioco di seduzione nei confronti del lettore dagli esiti

mai scontati, l'intero arsenale delle sue passioni cinematografiche e letterarie (soprattutto, come ovvio, gli americani: Caldwell, Faulkner, Hemingway, Steinbeck).

A Maynard, tornato negli Stati Uniti da Roma, dove era stato esiliato dal sindacato, sorta di confraternita del crimine organizzato, viene affidato il compito di assassinare Big Shelley (altro palese debito letterario), boss della mala il quale, nell'ora della morte, tiene Cervantes in castigliano aperto davanti a sé, come per ricevere il conforto di un messale. In un'apparente anarchia morale popolata di eroi e antieroi distribuiti dai due lati dell'agone, dove crimine e giustizia sono separati da una linea sempre più labile, brulca un sottobosco di melliflui *go-betweeners* in movimento fra una chanteuse incattivita (donne che parlano «d'amore alla rovescia» nutrite d'odio motivato) e un capomafia in disarmo, fra un finto psichiatra e un demiurgo del crimine giunto al capolinea.

E se il canone della *crime fiction* viene rispettato a tratti in maniera così pedissequa da finire col rivelarne inevitabilmente certe venature parodistiche, è con la sua fitta rete di rimandi intertestuali che *Requiem per D. Chisciotte* – convocando le competenze di lettori che forse non appartenevano precisamente al pubblico della collana Riffifi, *pulp fiction* alla portoghese – si mette in palese disaccordo. Non torna, infatti, con la tradizionale sistemazione del poliziesco nel conte-

nitore della cosiddetta «letteratura minore» (si pensi a Simenon, che distingueva le sue opere fra *roman policier* e *roman-roman*, per non dire di Todorov che relegava il *noir* al margine della parateletteratura).

L'utilizzo della metafora e del paragone rivelano puntuali appigli letterari. La luce dei lampioni che lotta col buio mentre un gatto la attraversa, per esempio, è come quella delle *Notti Bianche*. La vecchiaia incombente e la malinconia viscerale sono il *vaso di tristezza* di Baudelaire. La costruzione del protagonista, poi, è di per sé un catalogo di riferimenti espliciti (eruditi e popolari): per combattere un'ulcera cronica beve latte come Luky Luke, eroe eponi-

mo di quel fumetto western francese che doveva circolare di sicuro, insieme a Corto Maltese, fra le pubblicazioni eterodosse dell'editrice Ibis, dove Machado si fece l'ossa dirigendo «Tintin».

Per riordinare i suoi pensieri, poi, il protagonista del libro siede in una saletta d'essai davanti a vecchi film muti di Chaplin; ascolta musica classica (Bartók, Berlioz, Wagner), letteralmente rapito dalle composizioni sacre («ero entrato in un periodo di requiem»); rilegge l'*Ulisse* di Joyce per prendere tempo prima di eseguire il delitto, e si vede: la narrazione, in cui dominano dialoghi serrati che molto devono alla scrittura della sceneggiatura è interrotta da improvvisi scavi di tenera e sofferta autocoscienza

(«oh, queste passeggiate nei campi dentro di te»).

Una sorta di poetica dell'intuizione, infine, fa somigliare Maynard più al detective di un giallo deduttivo che a un assassino patentato, per quanto colto e nostalgico. Il tema della ricerca prevede l'interpretazione delle epifanie: «l'intuizione è una forma di conoscenza», dice il killer, e ancora: «l'intuizione dei curiosi è come l'immaginazione dei poeti». Ricerca perenne e spesso vana, elevata a allegoria, di cui resta la sostanza morale riassunta dal protagonista del *Requiem* in una sorta di mantra ancestrale al quale si riconducono, a mo' di fili di un eterno ordito, i quattro punti cardinali della nostra esistenza: acqua, pane, amicizia, amore.

**Tutte le passioni cinematografiche e letterarie dell'autore in «Requiem per D. Chisciotte» di Dinis Machado, vero nome di Dennis McShade**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.